

«Padania e Sud uniti? Se me lo dimostrate...»

# Bossi: con Prodi posso trattare

«Ma non ho fatto dietrofront»

«Come fate a dire che ho fatto marcia indietro che non ho nemmeno parlato...», Umberto Bossi, il giorno dopo Mantova, precisa: «Rimango della mia opinione che Padania e Sud non possono stare insieme... Ma sarei l'uomo più felice del mondo se coi fatti mi si dimostrasse il contrario». Contatti con l'Ulivo? «No, ma se andremo a Roma a trattare lo faremo su questioni fondamentali del Paese... E poi non tratteremo con me ma col governo della Padania».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Tutti quanti avete scritto che ho fatto retromarcia, ma se non ho nemmeno parlato...». La parte della colomba non si addice a Umberto Bossi. Così il giorno dopo Mantova, il Senatur, minimizza la portata delle sue aperture al dialogo. Per la verità, già nella serata postparlamentare, a cena in un ristorante tra il capoluogo virgiliano e Bagnolo San Vito, davanti a una scogliola, il capo del Caroccio aveva mostrato la solita intransigenza: «Se si va a trattare è per dividere l'Italia». E ancora: «Prevedo un'estate molto calda, piena di alti e bassi... è così che si andrà alla finanziaria». Insomma un paio d'orette trascorse a girare attorno a concetti arcinoti e a storie più o meno conosciute. Bossi non si sbilancia su nulla, negando qualsiasi contatto o trattativa in corso con l'Ulivo. Racconta di quella volta dell'incontro con Berlusconi dopo il 21 aprile, ripetendo che «il colloquio fu occasionale», e di quell'altra volta della cena privata a casa di D'Alema, con figli e moglie del segretario del Pds particolarmente divertiti e colpiti per l'arrivo dell'omaggio floreale un'ora dopo l'ospite. «Si, ero in ritardo e a mani vuote, così ho mandato il mio assistente a cercare dei fiori e per trovarli ha dovuto girare un bel po' per Roma...». Eppure una qualche ragione ci deve pur essere, per spiegare la moderazione esibita durante lo «storico» pomeriggio mantovano, quello della fondazione del governo e del comitato provvisorio di liberazione della Padania. Anche perché qualcosa deve pur essere successo se Bossi si è deciso per la non lettura di un intervento, certamente preparato e scritto durante la notte precedente e che lo aveva tenuto sveglio fino alle sette del mattino. Dunque c'è un discorso mai pronunciato. Bossi conferma ma non spiega, cavandosi la così: «Ho preferito lasciare spazio agli altri». C'è da credergli? E la pressione dei veneti, da tutti ritenuti più recalcitranti sulla strada della secessione? Questa storia della corrente di pensiero veneta, capace di condizionare le decisioni strategiche, per Bossi proprio non esiste: «Nessuno dei veneti mi ha rotto le palle... E poi piantiamola, tutti i veneti sono secessionisti, tranne il sindaco di Ve-

nezia, Massimo Cacciari». E dal triveneto arriva la conferma: «Non c'è alcun disaccordo», dice Massimo Brugnolini, veneziano, membro del consiglio nazionale della Lega - il primo obiettivo resta il federalismo e mi risulta che anche Bossi sia dello stesso avviso e l'altro giorno a Mantova mi pare che lo abbia ribadito con chiarezza...». Per la verità questo è il punto. In prospettiva di un dialogo il problema è sciogliere l'interrogativo: federalismo o secessione? «Se l'opzione è la prima», risponde Walter Veltroni - la Lega troverà sempre una nostra mano tesa, viceversa se scatta la parola secessione o la pratica della secessione, allora da parte nostra si alza un muro». Che replica Bossi? Ieri, ancora una volta, il Senatur si è esibito nel suo gioco preferito, quello di mischiare le carte: «Ciò che penso, la mia opinione, la mia analisi della situazione è conosciuta da tutti, per me è difficile che Padania e Mezzogiorno possano stare insieme senza mandare a catafascio il Paese...». Discorso chiuso, dunque? Nemmeno per sogno. Bossi subito aggiunge: «Certo che sarei l'uomo più felice del mondo se qualcuno mi dimostrasse coi fatti che è possibile percorrere un'altra strada». Ma il giro e il rigiro della carta non si ferma qui, agli aspetti relativi alla riforma dello Stato. Anche su un'eventuale trattativa futura col governo dell'Ulivo circa «manovre, manovrone e manovrine», il Senatur oscilla tra negazione e possibilismo: «Intanto bisogna vedere che tavolo offrono e su che cosa... Se andiamo a Roma per trattare lo faremo solo se si discute di problemi generali del Paese, ma sia chiaro che non tratteremo con me, bensì col governo della Padania che dovrà decidere su che cosa mediare e se mediare o non mediare, se rompere o non rompere...». Insomma Bossi pensa di agire e di tenersi le mani libere attraverso la differenziazione dei ruoli. Lui resterà saldamente ancorato al vertice del comitato di liberazione della Padania, la direzione strategica dell'indipendentismo, mentre il compito di tenere la porta aperta col sistema dei partiti romani toccherà ai ministri del «governo sole», guidato dal moderato Pagliarini.

## La Pivetti contro Violante «Fuori luogo il suo discorso»

«Fuori luogo e inutile»: così l'ex presidente della Camera, Irene Pivetti, ha definito il passaggio del discorso del presidente dell'assemblea di Montecitorio Luciano Violante che ipotizzava anche il ricorso all'uso della forza per impedire la secessione. Irene Pivetti ha aggiunto che il discorso di Violante «per fortuna è senz'altro inutile perché non è il presidente della Camera che può mandare le truppe. È fuori luogo perché senza inutilmente il livello dello scontro verbale, non può essere ridotto a un problema di ordine pubblico una questione sociale, economica e politica di questo livello».



Umberto Bossi durante l'intervento di domenica a Mantova

Cavicchi/AP

Il 21 aprile ha vinto la politica, e i leghisti hanno votato per avere meno tasse

# Il Censis: «Secessione? Non da noi»

NOSTRO SERVIZIO

Le ideologie sono ormai lontane e anche la disputa fra vecchio e nuovo è stata archiviata. Così il 21 aprile, quando si sono recati alle urne, gli italiani hanno fatto una scelta di valori e badato al sodo. Non si sono fatti abbagliare dalle ideologie e dalle querelle sulle riforme istituzionali (presidenzialismo sì o no), ma hanno preferito guardare ai contenuti dei programmi e agli ideali che li ispiravano. In cima ai pensieri degli elettori stanno la sanità e il fisco. Bossi vuole la secessione? Forse sì, forse no. Ma la maggioranza degli elettori leghisti è contraria. A dirlo è il Censis che ieri ha presentato un'indagine sul comportamento elettorale degli italiani.

Se nel '94 c'era stata la fiammata novuista, nel '96 ha invece prevalso la scelta politica. A sottolineare la profonda differenza tra le due tornate elettorali è stato il presidente del Censis, Giuseppe De Rita. «A suo giudizio le elezioni del 1994 sono state giocate essenzialmente sulla dicotomia politica tra vecchio e nuovo», mentre quelle del 21 aprile sono state «molto più politiche ed alla fine decise dalla maggiore capacità di offrire un'immagine equilibrata della propria identità e della possibile direzione di governo». Dai dati raccolti dal Censis non sembrano emergere dubbi. Quasi la metà degli intervistati (il 48,2 per cento) individua come motivo più importante nella scelta

dello schieramento la vicinanza con i propri valori e i propri ideali, mentre un altro 20,6 per cento indica la validità delle proposte e dei programmi. Perciò ha preso una cantonata chi invece, come il Polo e An in particolare, ha pensato di giocare la campagna elettorale come un referendum sul presidenzialismo. Gli italiani sembrano avere altre preoccupazioni per la testa, non i marchingegni istituzionali.

Se è stata una preminenza della valutazione politica a guidare la scelta degli elettori è anche emerso che essa è stata accompagnata da una forte domanda di «governo sociale» e di ridefinizione del rapporto fra cittadini e Stato. I due settori che hanno avuto il maggior numero di indicazioni come terreni di priorità di intervento riformatore sono quelli della sanità (34,4%) e del fisco (32,7%). Priorità, fa notare il Censis, che non variano né con la distribuzione geografica, né con quella politica degli intervistati. La questione delle riforme istituzionali ha raccolto nel complesso, come valutazione di priorità, il 12,7%. Da questi dati, si osserva nella ricerca, emerge uno scenario nel quale la «deriva autoreferenziale che ha caratterizzato il dibattito politico degli ultimi anni appare molto, lontana dagli orientamenti e dalle dinamiche di scelta degli italiani». Secondo De Rita l'altro aspetto che colpisce molto è la «forte

componente sociale» del voto. È proprio a causa di tale componente che, ha affermato il presidente dell'Istituto, la destra è risultata perdente poiché non è riuscita a rassicurare gli italiani dai pericoli della selezione del libero mercato e dalla concorrenza esasperata.

La ricerca ha poi confermato alcuni orientamenti di fondo all'interno degli schieramenti politici. Gli elettori del Polo propendono per il presidenzialismo (77%) e il liberismo sociale (69%) a favore della formula meno tasse meno servizi. Solo il 37 per cento ritiene indispensabile l'accordo tra maggioranza ed opposizione per le riforme istituzionali e il 35 per cento per le riforme sociali per il risanamento dell'economia. Chi ha votato Lega risulta ancora più radicale sul versante socio economico: il 76 per cento meno tasse e meno servizi e solo il 31 per cento ritiene indispensabile l'accordo con le forze sociali. Altra tendenza interessante anche se non nuova, è che la maggioranza degli elettori che hanno votato Lega non si riconosce nella secessione.

Fra gli elettori che hanno scelto l'Ulivo sono stati individuati tre tratti prevalenti: sono solidaristi, ma soprattutto parlamentaristi e concertativi. L'ipotesi presidenzialista riceve solo il 35 per cento dei consensi, l'intesa istituzionale è ritenuta indispensabile dal 60 per cento, mentre il 69 per cento favorevole ad un accordo con le forze economiche e sociali per risanare le finanze dello Stato. □ R.C.

## Bersani (Emilia) «Roma ladrona? Diciamo furbona piuttosto»

«Allo slogan "Roma ladrona" io oppongo "Roma furbona". La capitale tende a farci vedere Bossi contro De Rita, tra un po' ci faranno vedere Bossi contro Cio. Se questi sono i politici nord e l'unico sud Roma, fa la parte della città eterna, quella che sconfigge i Galli e i pirati mediterranei. Invece ci sono un altro nord e un altro sud". Lo ha detto al giornalista il presidente della Camera dell'Emilia Romagna, Pierluigi Bersani, a margine della firma del protocollo d'intesa per la creazione di un fondo sociale per l'affitto. «Il dibattito sul federalismo - ha detto - è schizofrenico, sembra che il nord sia solo quello che vota Lega. In Emilia Romagna siamo nord, nordest, magari Padania, mangiamo pane e questioni settentrionali tutti i giorni, e quindi abbiamo idee e esperienze per affrontare un questione che c'è. Il rischio è di trovare risposte sbagliate. Oggi è Bossi, domani magari qualcosaltra». Ma «non si può mettere il vino nuovo negli otti vecchi - ha detto - le regioni così come sono finirebbero per riproporre centralismo e ministerialismo e gli enti locali frammentazione».

DALLA PRIMA PAGINA

## Quale Nato...

cortina di ferro - che sarà bene sorvegliare, ma non sopravvalutare - nessuno pensa che la Nato possa autopertuarsi come pura e semplice alleanza difensiva sotto bandiera americana che continua a combattere una guerra (fredda, per quanto riguarda l'Europa) ormai vinta. Come è ovvio, resta il ruolo fondamentale di difesa strategica della Nato: la sola Russia detiene ancora diecimila testate nucleari. Eppure mi è già capitato di affermare che la caduta del muro di Berlino ha rilanciato le finalità originarie delle Nazioni Unite, tuttavia prive degli strumenti necessari di cui, invece, la Nato dispone, essendo però obbligata a ridefinire i propri compiti. I primi passi in questa direzione sono già stati compiuti. Nel vertice dell'Alleanza successivo all'insediamento dell'amministrazione Clinton non a caso per la prima volta è stata riconosciuta l'esigenza di una identità di difesa europea, non solo compatibile ma, addirittura, necessaria al funzionamento della Nato in questa fase. In altre parole, l'insistente richiesta di un burdensharing o divisione di oneri più equo tra europei e americani (di particolare attualità nel nuovo contesto) deve essere incentivato e accompagnato da una più equa distribuzione di responsabilità e di ruoli. Come insegna l'esperienza nell'ex Jugoslavia, gli europei non possono continuare ad autoassolversi da una responsabilità primaria nell'assicurare la sicurezza del proprio territorio. Il ruolo e la presenza degli Stati Uniti, necessaria ma non sufficiente, non può costituire un alibi per un'Europa uscita piuttosto malconca (qualche volta divisa, qualche volta scarsamente operativa) da appuntamenti rilevanti di sicurezza collettiva.

La crisi mediorientale resta più che mai aperta, né alcuna presidenza di turno, per quanto scattante, può supplire ad esigenze di riforma strutturale (la parola è calzante) che devono procedere parallelamente sia in sede Nato che di Unione europea (e, quindi, Ueo). Altri passi concreti in senso riformatore sono stati compiuti. L'adesione di diversi paesi dell'Europa centrale e settentrionale alla partnership for peace con la Nato non è diventata né quell'orpello inutile, né quella fonte di imbarazzo nei confronti della Russia che qualcuno poteva temere. E di pochi giorni fa un articolo del comandante militare della Nato, generale Joulwan, in cui si compie un bilancio assai lusinghiero della collaborazione tra forze russe e forze Nato in terra di Bosnia. Più che invocare una prudenza, già presente, nel processo di accostamento dei nostri vicini orientali alla Nato, dovremmo, come europei, affrettare il passo nel riconoscere loro il diritto ad una piena partecipazione all'Unione europea. Oggi, più che mai, la sicurezza collettiva è stabilità democratica; sociale, economica, prima ancora che intervento militare. Quando esso diventa indispensabile, innanzitutto per garantire la sopravvivenza di popolazioni civili (come in Bosnia, dove anche le associazioni pacifiste si chiedono se non si sia atteso troppo), ciò deve avvenire nel rispetto della legalità internazionale, garantita dalle Nazioni Unite e, regionalmente, dal OSCE. Trarre tutte le conseguenze della fine del bipolarismo e della guerra fredda è compito immane e sempre soggetto a rischi derivanti da riflessi condizionati da un passato ancora prossimo. Tuttavia, sarebbe errato non accorgersi che esiste una realtà Nato in continua evoluzione che non può essere definita usando parametri anch'essi appartenenti ad un'epoca precedente, in cui il confronto bipolare sovrastava e condizionava l'esigenza oggi primaria: quella della sicurezza collettiva. Proprio perché si tratta di un processo ormai avviato, bene ha fatto il governo Dini a reagire negativamente alla ripetizione di incontri tra rappresentanti autorevoli di Stati membri che ne escludono altri (mi riferisco all'incontro già menzionato di Chevening, ma anche a quello più recente tra Francia, Germania e Regno Unito, che ha preceduto il Consiglio dell'Ueo a Birmingham). I nostri alleati, specie quelli europei, si sbaglierebbero se lo considerassero una sporadica esplosione di malumore di un'Italia privata del proprio posto nel circolo degli eletti. Il problema è più generale e si pone a Bruxelles (sede della Nato) ma anche dell'Unione europea come a New York: la logica della sicurezza collettiva non consente il rafforzamento o, addirittura (come nel caso della Nato), la moltiplicazione di quella dei direttori. Essa privilegia, invece, la piena responsabilità di tutti gli Stati, nel rispetto della lettera e dello spirito delle norme vigenti nelle organizzazioni a cui appartengono.

[Gian Giacomo Migone]

Pisanu favorito contro Martino nella corsa alla Camera, con il placet del Cavaliere

# Fi si divide sul capogruppo

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Solo a spoglio finito, questo pomeriggio, si saprà chi sarà il capogruppo dei deputati forzisti. Ma ieri sera tutti davano per vincente Beppe Pisanu, deputato di lungo corso - 4 legislature con la Dc e due con Fi - . Anche perché Silvio Berlusconi ha puntato su di lui e ha organizzato un gioco di squadra in favore del parlamentare sardo. Dunque Pisanu dovrebbe prevalere su Alessandro Rubino e Antonio Martino (si sono ritirati dalla corsa Silvio Liotta e Antonio Marzano). E la logica che sta dietro l'operazione del Cavaliere è presto spiegata, anzi in un certo senso l'ha illustrata lui stesso: Forza Italia non è al governo, deve fare opposizione e con Violante alla presidenza della Camera, un uomo di grande esperienza, ci vuole una mano ferma a dirigere un gruppo che, come si evince dallo stesso numero di candidature e autocandidature, tende a dividersi in mille rivoli.

Per questo prima della riunione del gruppo il Cavaliere ha convocato a casa sua Achille Serra, Franco Frattini e lo stesso Pisanu. Al primo riprendono le trattative con l'Ulivo - dovrebbe andare la presidenza della commissione Antimafia, al secondo è destinata una collocazione adeguata, perché Berlusconi ha deciso di puntare sull'ex ministro. E in cambio Frattini, intervenendo per primo nella riunione, ha detto: «È assurdo che si cominci a smantellare la figura del leader del secondo partito italiano», riferendosi a certe dichiarazioni apparse in questi giorni.

E così sia Serra che il Frattini hanno fatto discorsi che tendevano a delineare un identikit del perfetto capogruppo, cioè Pisanu, ma anche dell'uomo (Biondi) a cui affidare una delle vicepresidenze della Camera che spetta al Polo. I due discorsi, infatti, sono intimamente intrecciati, tanto è vero che Liotta, ri-


nunciando alla corsa per la presidenza del gruppo si è messo in pista per il posto di vice Violante.

Poi c'è Martino. Berlusconi aveva pensato di portarlo alla presidenza del gruppo in coppia con Rubino. Tramontata questa ipotesi si pensava che il Cavaliere, in questa discussione, si sarebbe espresso in qualche modo in suo favore (nonostante ieri abbia esordito con un: non mi schiero). Invece sembra che la stella di Martino in questi giorni sia un po' tramontata - ma c'è chi giura che da ieri sera stia rimontando in maniera assai sensibile. In più, l'insistenza a candidarsi per un ruolo che il Cavaliere vuole affidare a Pisanu non gioca a suo favore. Comunque nel suo entourage spiegano: «Lui si è candidato per riguardo a quanti in questi anni gli hanno chiesto a gran voce di sapersi per il gruppo». Che ne sarà allora del professore? Niente gruppo e niente vicepresidenza della Camera? Per questo incarico i deputati forzisti non voteranno, sarà diret-

tamente Berlusconi a decidere, per evitare una conta brutale che potrebbe avere un impatto esterno sgradevole.

Se apparentemente i giochi sembrano chiusi (Pisanu al gruppo e Biondi vice di Violante) c'è chi invece sostiene che non è detta l'ultima parola. Tanto per cominciare nella binomia Biondi-Liotta si potrebbe inserire il nome di Urbani.

Quanto al gruppo, Rubino potrebbe essere premiato dalle urne. Un po' come accadde la scorsa legislatura quando Della Valle fu eletto per un voto. Comunque in questo inizio di legislatura i deputati si muovono molto per gruppi regionali e quindi l'orientamento dei coordinatori è determinante, tanto più che oltre la metà del gruppo (63 su 123) sono new entry, che non conoscono nessuno e non sanno come muoversi. Se così fosse allora per Rubino non ci sarebbero grandi chance, perché i dirigenti sono quasi tutti uomini legati profondamente al leader.



**Assemblea degli eletti nelle liste dell'Ulivo alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica**

**Martedì 14 maggio, ore 12 Cinema Capranica Piazza Capranica, 101 - Roma**